

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Scuola di Roma

Seminari e lezioni 2014

Via d'uscita dalle macerie

13-15 maggio 2014

APOCALISSI CULTURALI

Roberto Esposito, Paolo Virno

Relazione di Irene Toppetta

ROBERTO ESPOSITO

Cose, persone, corpi

Il tema del seminario di maggio dell'IISF Scuola di Roma è stato quello delle *Apocalissi culturali*.

Il 13 maggio c'è stato l'intervento del professor Roberto Esposito, dal titolo "*Cose, persone, corpi*". Il professore ha iniziato la sua trattazione inquadrando la tematica storicamente, partendo dall'ambito del diritto romano.

Il diritto privato romano si basava sulla divisione materiale di *personae, res e actiones*. In questo sistema, il ruolo delle cose era quello di servire alle persone. Dunque, le persone esercitano un dominio sulle cose (anche se ci sono cose che non è possibile dominare, come le forze della natura).

Cosa è, innanzitutto, ciò che qualcuno possiede.

Il professore ricorda come Locke, Mill, Kant pensassero alle cose come "nelle mani di un proprietario"; "nelle mani", in senso letterale. Per millenni si sono succedute guerre il cui scopo era quello di ottenere delle cose. Al dominio sulle cose, si associava il dominio sulle persone; ciò mostra come la divisione fra persone e cose non fosse, in realtà, così definita. A Roma c'erano delle persone che appartenevano ad altre persone, contraddicendo lo statuto giuridico che distingueva persone e cose. Il professore richiama l'etimologia del termine *persona* (gr. *πρόσωπον*; lat. *Persona*; ted. *Person*; ingl. *Person*; franc. *Personne*), ricordandoci che *persona* indica la maschera teatrale poggiata sul volto dell'attore. La maschera è poggiata, non coincide con il volto, e lo statuto giuridico sembra proprio riprodurre tale situazione.

Esposito ricorda, inoltre, che a Roma era sempre presente la *deminutio capitis*, che concerneva la posizione dell'individuo di fronte al diritto. Tale posizione dipendeva da tre elementi, chiamati *status* dai romani. Lo *status* si divideva in *status libertatis*, *status civitatis* e *status familiae*; dunque, libertà, cittadinanza e situazione rispetto al gruppo familiare. Qualsiasi mutamento riguardante uno

di questi *status* costituiva una *deminutio capitis*, cioè una diminuzione della personalità giuridica. Inoltre, nel diritto romano, solo il padre era padrone; il figlio diventava padrone di sé solo alla morte del padre.

Gli uomini, nel corso della storia, sono stati soggetti a condizioni di divisioni secondo vari criteri. Ancora nel XVIII secolo, gli uomini erano divisi in ceti. Una delle caratteristiche principali dell'*Ancien Régime* era un ordinamento sociale in tre ceti (la cui appartenenza era definita sin dalla nascita), i cosiddetti Stati: Clero, Nobiltà e Terzo Stato in cui confluiva il resto del popolo, cioè la stragrande maggioranza dei cittadini, a cui venivano negati una serie di privilegi che erano appannaggio esclusivo del Primo e Secondo Stato. Data questa divisione, in tale ordinamento, i diritti delle persone non erano di certo i medesimi.

Da queste considerazioni storiche si evince come la categoria di *persona* non garantisca una stabilità; c'è un ostacolo da superare: lo scarto maschera-volto. Finché tale scarto non verrà superato, secondo Esposito non si potrà giungere a definire in maniera appropriata la *persona*. Il professore aggiunge che, forse, insieme alla nostra rappresentazione della persona, va rivista anche quella della *cosa*.

La *cosa* non è l'*oggetto*. *Cosa* (gr. *πράγμα*; lat. *Res*; ted. *Ding*; ingl. *Thing*; franc. *Chose*) è ciò che richiede un'azione. *Cosa* è la forma contratta del latino *causa* e deriva da *res*, che richiama l'idea del riunirsi in assemblea per prendere una decisione; richiama, dunque, una dimensione attiva. Per quanto riguarda il termine *oggetto* (lat. *Obiectum*; ingl. *Object*; franc. *Object*; ted. *Objekt*, *Gegenstand*) esso deriva dal latino *obiectum*, e indica ciò che si oppone al soggetto, nel senso in cui costituisce una sfida che obietta alle pretese di appropriazione del soggetto. Nell'uso del termine che si fa nell'ambito della Scolastica (la parola è stata introdotta nella filosofia dagli Scolastici del XIII sec.), *oggetto* richiama appunto l'immagine di una sfida, in cui il soggetto si appropria dell'*oggetto*. L'*oggetto* si usa, si manipola, si scambia.

Nella riduzione della cosa ad oggetto, si perde la sua dimensione più ampia. Una volta, le cose duravano molto di più, ma, da quando è subentrata la produzione in serie, esse vengono programmate per durare poco. Eppure, sottolinea Esposito, le cose del mondo danno significato a ciò che viviamo, ci rendono capaci di interrogare la nostra stessa soggettività. Le cose vanno lasciate essere; da qui, la loro unicità. Occorre, dunque, ripristinare la semantica dell'essere della cosa; prima di vedere a chi appartiene la cosa, bisogna sapere cos'è la cosa.

Oggi la cosa ha una vita molto breve. Inoltre, le cose sono equivalenti. Queste sono le condizioni della riduzione della cosa a merce. La merce è un bene economico, naturale o tecnicamente prodotto, suscettibile di essere scambiato con altri beni (baratto), oppure con del denaro all'interno di un mercato. Essa è di natura concreta, cioè consiste in oggetti materiali. La merce è il mattone di

cui si costituisce la ricchezza. Un oggetto, per essere considerato fonte di ricchezza, deve avere un valore di scambio all'interno di un mercato. Questo è ciò che fa di un oggetto una merce.

Ma la *cosa* è diversa dall'*oggetto*, e dall'*oggetto* che diventa *merce*. Nelle cose si stratificano una serie di significati; la vita delle cose entra in contatto con la nostra vita, influenzandola. La nostra società ha una gran velocità nel distruggere le cose, ma noi abbiamo bisogno delle cose. La *cosa* può entrare persino nel nostro corpo: un esempio di questo è il bypass. Dunque, nella riflessione di Esposito entra un altro elemento: il *corpo*. A questo punto, la discussione riguarda l'introduzione del *corpo* nel registro delle *cose* o delle *persone*. Anche per quanto riguarda il corpo (gr. *σῶμα*; lat. *Corpus*; ted. *Leib*; ingl. *Body*; franc. *Corps*), il professore riparte dal diritto romano. Tale diritto esclude, almeno in linea di principio, che il corpo possa essere considerato una cosa.

Per quanto riguarda la riflessione filosofica, la nozione di corpo come entità estesa percepibile attraverso i sensi è presente già nella filosofia antica, che lo considera come oggetto naturale in generale, dotato di un complesso di proprietà, tra cui, principalmente, l'estensione. Tali concezioni si incontrano fin nella filosofia moderna. Cartesio considerava il corpo *res extensa*.

Cos'è, dunque, il corpo, si chiede e ci chiede Esposito. Se non è cosa, il corpo è assimilabile alla persona. Il cadavere, l'ovulo, sono cose o persone? Di chi è la parte amputata durante un'operazione? È lecito affittare il corpo per portare avanti una gravidanza? Il corpo ha un prezzo? Questa serie di domande ha dato luogo a un interessante dibattito, stimolato dalla posizione del professor Esposito, secondo cui il *dispositivo filosofico-giuridico* che divide *persona* e *cosa* non regge più; occorre rivederlo, forse proprio a partire dal *corpo*.

PAOLO VIRNO

Apocalissi culturali e stato di eccezione

Dopo la giornata del 14 maggio interamente dedicata a noi borsisti della Scuola di Roma, nel corso della quale abbiamo avuto modo di esporre i nostri piani di ricerca, il 15 maggio il seminario si è concluso con l'intervento del professor Paolo Virno.

Il professore si è concentrato sulla figura di Ernesto de Martino, autore in cui è centrale il tema della crisi e che, dunque, si prestava particolarmente bene ad essere trattato in chiusura dei lavori del ciclo di seminari e lezioni 2014 della Scuola di Roma, in cui il tema della crisi è stato analizzato nei suoi molteplici aspetti, alla ricerca di una possibile via di uscita.

Secondo Virno, Ernesto de Martino è uno dei più importanti filosofi del '900 italiano. Egli ha condotto studi di antropologia, ed è conosciuto soprattutto per questi, ma, sostiene il professor Virno, occorre sottolinearne l'importanza anche nell'ambito degli studi di filosofia teoretica.

Ernesto de Martino propone un concetto non corrivo di *storia naturale*, all'interno del quale si riscontra l'intreccio tra il *da sempre* e il *proprio ora*, tra l'invariante biologico e il mutevole storico. La storia naturale, per Ernesto de Martino, è l'intreccio di storia e meta-storia. Deve esserci comunicazione tra le conoscenze che riguardano la natura e quelle che riguardano la storia; il naturalista deve conoscere la storia per poterla comprendere.

Tema fondamentale in questo autore è la *crisi della presenza*, laddove per presenza, egli intende riferirsi al *Dasein* dello Heidegger di *Essere e tempo*. Questo tema presenta un aggancio con quello della *crisi della coscienza* (ved. Kant). In Heidegger, l'Io penso, la coscienza, è la condizione - non soggetta a crisi - che, in quanto "palcoscenico", è presupposto di qualsiasi esperienza. Per Ernesto de Martino, nella *crisi della presenza* a venir meno, a recedere, è proprio l'Io penso. Dunque, a differenza di quanto avviene in Heidegger, qui è lo stesso presupposto che può crollare. Nelle *crisi della presenza* si sfalda l'Io, e sembra che il mondo stia per finire. Quando tutto ciò a cui di solito ci si aggrappa viene meno, emerge un fondo naturale. In queste occasioni, si manifesta la parziale reversibilità del processo antropogenetico, in quanto diventa insicuro il possesso dei requisiti fondamentali che caratterizzano l'animale umano. Dunque, la natura umana, per Ernesto de Martino, è caratterizzata da una mai estinta attualità dell'*antropogenesi*, della preistoria, perché è proprio su tale soglia che ci si trova quando c'è *crisi della presenza*.

Nel secondo capitolo de *Il mondo magico*, una delle sue opere fondamentali, Ernesto de Martino parla di una presenza, di un *Dasein*, che vacilla¹. Il rito fronteggia la *crisi della presenza* ripercorrendone tutte le tappe, di cui prova a rovesciare il segno. La prassi rituale, con le varie tecniche messe in atto, è volta a combattere «l'oltre che condiziona la presenza»², entrando in rapporto col rischio che caratterizza la labilità dell'essere umano, per ordinare il caos psichico insorgente, per padroneggiare la situazione, orientandola in un modo culturalmente significativo e socialmente vantaggioso. Il rito asseconda la crisi, cercando, quindi, un rimedio nella crisi stessa.

La *crisi della presenza* può manifestarsi secondo due polarità. La prima polarità consiste in un eccesso di semanticità, che porta a una comunicazione indeterminata. La seconda polarità si manifesta come un difetto di semanticità (di significazione) in cui il discorso diventa un insieme di segnali vitrei, privi di potenzialità. Occorre uscire da queste due polarità per ritrovare il "gusto della prassi".

¹ Cito da Ernesto de Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri 1973 e 1997, pp. 81-82: «il dramma magico, cioè la lotta dell'esserci attentato e minacciato, e il relativo riscatto, insorge in determinati momenti critici dell'esistenza, quando la presenza è chiamata a uno sforzo più alto del consueto. Basta talora una semplice rottura dell'ordine abituale per impegnare la presenza nell'agone che caratterizza la magia [...] l'uomo magico è esposto al rischio della labilità [...] il prodursi di eventi inaspettati ecc., possono mettere a dura prova la resistenza del "ci sono". L'anima andrebbe facilmente "perduta" se attraverso una creazione culturale e utilizzando una tradizione accreditata non fosse possibile risalire la china che si inabissa nell'annientamento della presenza ».

² *Ivi*, p. 90.

La prassi rituale asseconda il pericolo estremo, spingendosi fino al ritorno alla scena primaria dell'ominazione. Solo in tal modo, essa può mettere in atto una ripetizione simbolica dell'*antropogenesi*, e giungere, alla fine, ad una riaffermazione dell'unità dell'Io. Ernesto de Martino ritiene che la catastrofe sia tenuta a freno dalle *apocalissi culturali*, che si configurano come riti collettivi che imitano la distruzione per respingerla. Nelle *apocalissi culturali*, la *crisi della presenza* viene "lavorata" al fine di trarne un esito positivo, ed evitare una deriva patologica. Quello che rende storica l'apocalissi è la compresenza di sintomo e cura. L'*eschaton* salva dalla patologia. L'*eschaton* è un orientamento, che garantisce un ricominciamento. Ci sono tuttavia anche delle *apocalissi senza eschaton*. In questi casi si verifica un confronto continuo col non-umano, da cui non si riesce ad uscire. Queste apocalissi senza ritorno sono le *apocalissi psico-patologiche*.

La *crisi della presenza* all'inizio era gestita dal rito religioso, ma nella condizione contemporanea non c'è più un "tempio", un ambito che la gestisca. Nel nostro presente, la *crisi della presenza* non ha perimetro; essa rappresenta la quotidianità della contemporaneità. Essa è simile a uno *stato di eccezione* permanente. Nello *stato di eccezione*, infatti, un gesto (dato empirico) può diventare la regola. Si instaura così una sorta di indifferenza tra norma e fatto, e ciò caratterizza, appunto, anche le *apocalissi culturali*. Sia nell'*apocalissi culturale* che nello *stato di eccezione*, viene a delinearsi un ambito nel quale c'è una sorta di indistinzione tra le questioni di diritto e quelle di fatto. Lo *stato di eccezione* - che prima era un intervallo circoscritto, il cui perimetro era fissato dal sovrano che ne stabiliva l'inizio e la fine - è diventato, oggi, condizione stabile della vita associata. Oggi assistiamo a un carattere ininterrotto della crisi. Che relazione c'è, si chiede Virno, tra lo stato di eccezione non monopolistico e quello messo in atto dagli Stati? Secondo il professor Virno, la *crisi della presenza* può diventare una possibilità antagonista nei confronti dello *stato di eccezione* indetto dagli Stati.